

Segue dalla prima

Ha insistito sul fatto che i dibattiti in quella sede «non sono mai inutili»; e che i mass media, la televisione, sono un'altra cosa, sono importanti, ma vengono dopo...

E non è colpa né di Ciampi né dei giornalisti, se queste parole suonano come evidenti e sferzanti risposte alle espressioni usate da Berlusconi proprio sulla «inutilità» presunta di un dibattito parlamentare sull'Iraq.

E come un monito severo, leggitto non solo in chiave di fastidio per la deriva degli annunci televisivi berlusconiani, ma anche in vista della prossima approvazione delle cosiddette riforme costituzionali. Il tutto è avvenuto un po' a sorpresa, vista l'abitudine al self control di Ciampi, nell'ultimo giorno di visita di Stato nel Regno Unito, con la delegazione italiana che aveva già ammassato le valigie nella hall dell'albergo di Oxford. Seppure è da considerare anche tutto l'andamento convulso di queste quattro giornate inglesi, con Ciampi che si trovava a rappresentare il Paese al cospetto di Elisabetta II e di Tony Blair, proprio mentre nell'etere impazziva il balletto italiano di falsi «ritiri», ambigue rettifiche, sonanti smentite e imbarazzate retromarcie sulla missione italiana in Iraq, con il corollario mortificante dell'ennesima promozione di *Porta a Porta* a «Terza Camera», virtuale. È solo dell'altra mattina il precario rattoppo istituzionale, con cui si certifica il gelo con Palazzo Chigi, che solo dopo un paio di giorni si è «preoccupato» di dar conto con una burocratica telefonata Letta - Gifuni dei contatti internazionali avuti dal governo con gli alleati americani e inglesi.

Così il presidente raduna i giornalisti, come fa di solito alla fine dei suoi viaggi (in questa visita era stato finora blindato da un rigoroso cerimoniale che l'aveva reso inavvicinabile), e il rito vuole che in queste occasioni pronunci frasi ordinarie di prammatica. Stavolta il copione è diverso. Molto diverso. Domanda: «Presidente, nel Palazzo di Westminster lei ha pronunciato una calorosa lode dell'istituzione parlamentare; quell'elogio vale anche per l'Italia?». Risposta: «Certo. Ho voluto affermare che uno Stato che si voglia chiamare democratico non può non avere un Parlamento effettivamente funzionante, perché esso è il luogo dove si prendono le decisioni principali, attraverso il dibattito, che in Parlamento non è mai inutile». E ancora: «Fare l'elogio del Parlamento significa fare l'elogio della democrazia, che è nata in tempi lontani nel Mediterraneo, e il Parlamento ne è diventato l'istituzione base». Fin qui potremmo, dunque, stare dentro a un discorso che può

SCONTRO istituzionale

Il presidente della Repubblica è volutamente tornato sul tema sollecitato dai giornalisti italiani
Chiara la dissonanza con quanto detto il giorno prima dal presidente del Consiglio

Il riferimento è alla disinvolta gestione del ritiro-non ritiro sull'Iraq da parte del capo del governo: «Elogiare il Parlamento significa elogiare la democrazia»

«Si decide in Parlamento, non in tv»

Stoccata di Ciampi a Berlusconi: in quella sede le discussioni non sono mai inutili



Il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi durante la visita all'Ashmolean Museum ieri ad Oxford

Foto di Enrico Oliviero/Ansa

Scelto Calabrò. Contro l'opposizione

Designato a guidare l'Authority tlc dal governo il presidente del Tar del Lazio, a poche ore dal verdetto sulla Mussolini

ROMA Ieri il Consiglio dei ministri ha designato Corrado Calabrò, attuale presidente del Tar del Lazio, alla presidenza dell'Authority per le comunicazioni. La nomina verrà ora indicata al presidente della Repubblica Ciampi che dovrà ratificarla, sentite le competenti commissioni parlamentari. Martedì 22 marzo le commissioni Trasporti della Camera e Lavori Pubblici del Senato si riuniranno per esprimere il parere sulla nomina. Il parere, vincolante, dovrà essere espresso con maggioranza dei due terzi.

Secondo quanto ha reso noto il ministro delle Comunicazioni Maurizio Gasparri «il premier Silvio Berlusconi e il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Gianni Letta hanno lasciato la riunione al momento del voto in ossequio alle norme sul conflitto d'in-

teresse». La designazione di Calabrò è stata proposta dal vicepremier Gianfranco Fini che ha presieduto la riunione in quel momento. Secondo Gasparri, quello di Calabrò «è un nome di altissima qualità, un grande giurista che ha collaborato con le istituzioni a tutti i livelli e la cui indipendenza è nota».

Calabrò, informato da Gasparri si dichiara «felice». Ma attende il voto delle Camere: «La nomina avverrà solo dopo il parere parlamentare. Sarà un compito di forte e immediata impegno però mi spiace lasciare il Tar».

Ma la nomina fa infuriare Alessandra Mussolini, esclusa dalla partecipazione alle Regionali proprio dal Tar: «Non hanno neanche il pudore di aspettare. Questo è il premio dopo la sentenza». L'interessato replica: «Non ho nulla a che fare con la sezione, la

seconda bis, che ha emesso la sentenza. Ogni sezione è una monade a sé, chiusa e impermeabile a pressioni sia interne che esterne».

Anche il responsabile Ds per l'informazione Carlo Rognoni ha qualche perplessità: «Diciamo che, quanto meno, sorprende la coincidenza e la tempestività della proposta di nomina. Questo governo manca completamente del senso dell'equilibrio e della responsabilità. Si espone a sospetti e alle critiche più ampie. Facendo persino nascere pensieri non confessabili su un uomo, che è certamente stimabilissimo, ma che dovrà occupare una posizione di straordinaria importanza per il futuro del settore delle telecomunicazioni italiane».

Il Ds Beppe Giulietti parla di «un atto di rara cafoneria istituzionale. Un governo, già

segnato dal conflitto di interessi, che deve nominare il controllore di un premier, sanzionato per abuso di posizione dominante, indica il presidente del Tar del Lazio nella stessa giornata della sentenza dello stesso tribunale contro Alessandra Mussolini. Forse nel governo c'è qualcuno che vuole male a Calabrò».

Mentre Stefano Passigli sottolinea: «Il fatto che il presidente del Consiglio, grazie al suo potere di indirizzo, era il titolare principale del compito di designare il presidente dell'Authority, sia stato obbligato non solo ad astenersi ma addirittura ad abbandonare la seduta del Cdm è la prova più evidente del gravissimo conflitto d'interessi che in materia di informazione investe ogni atto di Berlusconi».

apparire persino ovvio, detto in un posto nel 1215 fu scritta la Magna Charta, e che è la culla della democrazia parlamentare. Ma è chiaro che Ciampi non intende esercitarsi in una perorazione dottrinarina; il riferimento alla situazione italiana preme al presidente, che non lo nega, e insiste, con un tono di brusco richiamo: «Il dibattito in Parlamento è importante, anche se a volte può sembrare inutile. Esso serve anche a informare la popolazione dei problemi, oltre che a far maturare le decisioni all'interno dello stesso Parlamento».

È proprio qui che sta la sua importanza». E infine: «Mi chiedo: come esprimiamo la libertà di parola, se non c'è il Parlamento? Certamente, rimane l'altro strumento, rappresentato dai mass media. Ma quello più autentico, più vero è il Parlamento! Su questo non ho dubbio alcuno». Parole semplici, forti, chiare. Non nuove, se si vuole. Tre giorni addietro nella Robin room di West Minster davanti al lord cancelliere, Thornton e allo speaker della camera dei Comuni, Michael Martin, aveva detto che «la libertà è consolidata nel nostro continente attraverso un processo secolare che, cominciato con la Magna Charta, ha portato alla definitiva affermazione della legge sull'arbitrio del reggitore assoluto», e aveva definito il Parlamento il «simbolo delle istituzioni democratiche». Berlusconi neanche stavolta viene citato dal presidente, se questo può servire ad attenuare l'imbarazzo del centrodestra, ma la forza del monito non viene meno, specie in un momento arroventato e aggroviato della maggioranza che registra l'ultima rissa giusto sullo sfondo della questione - riforme.

Il progetto della maggioranza ridimensiona i poteri proprio del Parlamento, oltre che della stessa presidenza della Repubblica, introducendo uno squilibrio che non è mistero quanto inquieti Ciampi. Non è questa l'unica ragione di amarezza. Il discorso pronunciato giovedì sera a Oxford aveva, infatti, una forte impronta europeista e ieri mattina il bilancio «estremamente positivo» del viaggio fatto da Ciampi nell'accomiatarsi dai giornalisti, ruotava attorno alla sua «soddisfazione» per la consapevolezza di un «Regno Unito che spesso viene letto come distante ed estraneo, di far parte, invece, dell'Unione Europea». Parole ancora una volta stridenti con la contemporanea intergenerata del presidente del Consiglio contro la «burocrazia» dell'Unione, che ha commesso il crimine di aver bocciato i «conti» del suo governo. Tanto per capire quanto vengano seguiti i consigli di moderazione e saggezza che il Colle ha impartito, quasi sempre senza ascolto.

Vincenzo Vasile

la nota

Confronto azzerato su Costituzione e Par condicio

Segue dalla prima

L'unico giuramento che abbia solennità e valore, per un presidente del Consiglio, è quello di fedeltà alla Repubblica e ai suoi ordinamenti democratici che all'atto del suo insediamento compie davanti al capo dello Stato all'atto. Ma proprio mentre Carlo Azeglio Ciampi, da Oxford, leva l'ennesimo «elogio al Parlamento» come «luogo delle decisioni e dell'informazione per la gente», Berlusconi si arroga il diritto di «garantire» ai ministri leghisti che «cinque ore e mezzo di lavoro» bastano e avanzano al Senato per liquidare la prossima settimana la fastidiosa pratica della revisione di oltre 50 articoli della Carta costituzionale. A parte che, per dirla con il sarcasmo di Giulio Andreotti, «se c'è una cosa che non dipende dalla volontà di Berlusconi, quella è la Pasqua», resta che il trucco delle dimissioni di Calderoli, «affidate» a Umberto Bossi (oltre che al premier) anziché essere correttamente consegnate nelle mani del presidente della Repubblica, vale più del rispetto del principio costituzionale che libera i parlamentari da ogni vincolo di mandato.

A differenza dei maggiori del governo che fanno finta di ignorare la gravidanza del richiamo presidenziale, come il ministro Carlo Giovanardi che addirittura nega l'evidenza (ovvero che Ciampi abbia «fatto riferimento alla politica italiana di questi giorni»), già il primo allarme lanciato dal capo dello Stato dalla Gran Bretagna aveva avuto una qualche eco l'altro giorno a palazzo Madama, quando per ben quattro volte era salito il numero

legale. E il livore con cui Calderoli ha accusato anche «importanti cariche istituzionali» di «sabotaggio» la dice lunga su quale sia l'effettivo braccio di ferro. Se pure il riferimento fosse al solo presidente dell'assemblea, Marcello Pera, anche se è inimmaginabile che il filosofo del maggioritario assolutistico possa mettersi di traverso al presidente del Consiglio, sempre di ricatto nei confronti dell'autonomia del Parlamento si tratta. Se, invece, sotto tiro è anche il presidente della Repubblica, allora l'avallo offerto a Calderoli rivela la volontà di Berlusconi di cominciare a mettere il bavaglio all'insieme delle garanzie istitu-

zionali. Si capisce, allora, perché Berlusconi debba «stragiurare», ovvero spregiurare, sulla manomissione della Costituzione. L'avventurismo è tale da non fermarsi sulla soglia della Casa delle libertà, già trasformata in una casa di correzione per quella parte dei suoi stessi parlamentari restii ad allinearsi allo scambio politico più iniquo della legislatura, ma punta direttamente a imporre il predominio della maggioranza persino là dove è la legge a prescrivere l'intesa con lo schieramento avversario. Come nel caso dell'Authority per le telecomunicazioni. Qui, oltre a fare terra bruciata dei

richiami di Ciampi, si viola spregiativamente il vincolo dei due terzi delle commissioni parlamentari competenti. Lasciamo pure perdere la fulminea correzione di palazzo Chigi al ministro Maurizio Gasparri che aveva informato di una «astensione» di Berlusconi, e prendiamo per buono il comunicato ufficiale del Consiglio dei ministri che parla di una «opportuna assenza» del premier (e di Gianni Letta), ma questo «sgattaiolare» - come rileva Stefano Passigli - rivela pur sempre la persistenza di un grave conflitto d'interessi. Così come è meglio accantonare, per carità di patria, il cattivo gusto di designare Enrico Cal-

abrò alla presidenza a ridosso del pronunciamento del primo magistrato del Tar del Lazio sul ricorso di Alessandra Mussolini, non fosse che perché l'atto di «rara cafoneria istituzionale» colpisce anzitutto - lo rileva Beppe Giulietti - proprio il giudice. Al quale va riconosciuto di avere onorato i titoli e i meriti personali nel momento in cui si mostra più rispettoso delle prerogative del Parlamento di quanto non abbia fatto il Consiglio dei ministri. Tanto da far sorgere il sospetto, qua e là, che il suo nome sia stato gettato nella mischia soltanto per bruciarlo. Il governo, infatti, ha azzerato il confronto con l'opposi-

zione prima di raggiungere un qualche accordo. Di più: senza nemmeno una comunicazione preventiva. Deliberatamente. Per «forzare la mano», per mettere l'opposizione di «fronte a un fatto compiuto», come denuncia Carlo Rognoni. Magari interpretando la richiesta di correzione dall'errore determinatosi la scorsa settimana con l'inversione della designazione dei consiglieri Nicola D'Angelo e Sebastiano Sortino nelle commissioni di competenza (i Servizi anziché le Infrastrutture, e viceversa) come una sorta di favore da concedere all'opposizione in cambio del via libera al proprio atto d'imperio. Una logica estranea alla correttezza politica, oltre che al rispetto delle competenze dei commissari e della stessa funzionalità dell'Autorità (giacché ogni commissario può chiedere che le questioni più delicate sia esaminate dal plenum), ma soprattutto rivelatrice della concezione della funzione di garanzia che l'organo è chiamato a svolgere, che non poteva essere respinto dall'opposizione alla stregua di un ricatto. «Inaccettabile» per tutti, da Paolo Gentiloni (Margherita) al neo responsabile dell'informazione dei Ds: «La scelta del presidente è troppo importante per sottoporla a inutili bracci di ferro». Dunque, martedì l'opposizione non voterà per la designazione imposta, anche a costo di rinunciare a rimediare alle designazioni. La maggioranza, così, resterà sola di fronte alla propria arroganza. E se proprio questo fosse il disegno: non avere né il presidente, né i controlli sulla par condicio durante la campagna elettorale?

Paquale Cascella

processo Imi/Sir

Gironi: pagavo Previti in nero con dei fondi neri

MILANO È bello avere una persona come Livio Gironi per amico. Il manager, che per oltre 10 anni è stato direttore finanziario del gruppo Fininvest, ieri a Milano, ha deposto ieri al processo d'appello per la vicenda Imi-Sir/Lodo Mondadori. Si è contraddetto, incartato, aggroviato. Il suo avvocato, dal lato opposto dell'aula, gli faceva disperati cenni di diniego con la testa come per dirgli: «taci, avvaliti della facoltà di non rispondere». Niente. Gironi ha sostenuto a spada tratta che lui stesso aveva disposto il pagamento di Previti, non solo in nero, cosa che già aveva messo a verbale in precedenti interrogatori, ma attingendo a fondi neri che lui stesso aveva creato per Fininvest. Poi forse si è accorto

della gaffe e si è stretto nelle spalle: «Spero che abbiano fatto il condono...». E dire che Silvio Berlusconi, nelle sue deposizioni spontanee al processo Sme aveva abilmente eluso la domanda della pm Ilda Boccassini: «E' vero, come dice il direttore finanziario Gironi, che Fininvest pagò in nero l'avvocato Previti?» chiedeva la pm. E il premier: «Ora non posso, sono in grave ritardo, a Roma mi aspetta il premier greco. Sarò lieto di rispondere se mi si userà la cortesia istituzionale di venire a Palazzo Chigi». Ma ecco che Gironi spiega chiaro e netto che quello era il suo compito: pagare in nero, con fondi neri. Dieci miliardi che nel 1991 furono pagati da Fininvest, per saldare le parcelle che Previti aveva presentato, ma di cui non c'è traccia documentale. Il pg De Petris gli chiede: «Quando pagava le parcelle di avvocati come Dotti o Bonomo c'erano delle fatture?» «Certamente, tutto regolare». Ma quando paga Previti sparisce qualunque traccia: niente mandati, niente fatture, solo accordi verbali. E il povero Gironi alla fine non sa a che santo votarsi per dimostrare che Previti era pagato come avvocato e non per foraggiare i magistrati amici. Partito in quarta con una deposizione scoppettante, dopo una pausa e un energico confronto con il suo avvocato ha ripiegato su un «mi avvalgo della facoltà di non rispondere». Prossima puntata lunedì, con l'interrogatorio degli imputati.